

Entra infine in scena la quarta e ultima protagonista quando, nel 1958, diviene assessore provinciale con delega sul manicomio Maria Zuccati, 28 anni, comunista e segretaria provinciale dell'UDI (*Unione Donne Italiane*, organismo di massa della sinistra femminile italiana), amministratrice appassionata e soggetto appassionante per la penna dello scrittore. Essa mette in moto un cambiamento che sembra aspettare solo lei per partire, fatto essenzialmente di rapporti interpersonali improntati al rispetto della dignità e a una "umanizzazione istituzionale" che riuscirà a far breccia nelle invalicabili mura del manicomio grazie alla sensibilità politica della giovane assessore. Sensibilità ai temi dei diritti delle persone e in particolare delle donne, che è inusuale in quegli anni anche per la sinistra, capace di declinare i temi del movimento operaio e bracciantile solamente al maschile; ma Zuccati ha alle spalle l'esperienza pratica e concreta dell'UDI e, si sa, «le donne, quando vogliono risolvere i loro problemi, non si lasciano intimidire dalle leggi, dai regolamenti, dai segretari (...). Lo vogliono fare e trovano i modi per farlo! E questo ti dà capacità di superare determinati ostacoli» (p. 47). Le lamentele e le proteste sul direttore, sulle sue modalità di rapporto rigide e gerarchiche e improntate al disprezzo, la conducono a voler vivere di persona il manicomio per conoscerlo dal di dentro: così pretende di avere l'ufficio in Ospedale e a costo di sofferenze personali finisce per operare come tramite tra le famiglie, il personale e i pazienti, senza l'avallo del direttore.

Il direttore, il riformatore, la suora e il politico, quattro personaggi e il loro autore: Benevelli. Non riveleremo il finale di questo confronto a quattro, anche se facilmente desumibile da quanto fu poi legiferato nel 1978, ma questa preziosa testimonianza conferma quanto viene spesso ignorato: la Legge 180 è figlia legittima non tanto della esperienza "rivoluzionaria" di Gorizia quanto delle molte e neglette prassi "riformistiche" come fu quella di Mantova, qui illustrata, a cui aggiungiamo, sul piano sindacale, quella dell'AMOP (Associazione Medici Organizzazioni Psichiatriche Italiane) che Benevelli certamente non ignora.

Scrivono Benevelli: «Era chiaro infatti che, se c'era qualcosa di molto importante da fare, c'era anche qualcosa di importante da disfare: il manicomio con la sua logica e la sua cultura. (...) Questo può significare la necessità di una gradualità, anche dolorosa e sofferta» (p. 144); «Lo smantellamento del manicomio non voleva dire annullarlo con una petizione di principio o un atto di volontà, inefficaci trattandosi di qualcosa che viveva profondamente nel preconcio collettivo, bensì doveva essere frutto di azioni consapevoli, lente, continue e durature (...)» (p. 119).

*Antonino Jaria, Giovanni Del Missier, Luana Testa*

Paola Carruba & Andrea Castiello d'Antonio, *Zulliger Test. La tecnica proiettiva di Hans Zulliger nella diagnosi di personalità. Caratteristiche, dati normativi e applicazioni*. Milano: FrancoAngeli, 2008, pp. 240, €25,00

Il libro di Paola Carruba e Andrea Castiello d'Antonio colma alcune lacune nel panorama scientifico italiano in riferimento a studi e testi di psicodiagnostica in quanto, anche se negli ultimi dieci anni ci sono state pubblicazioni su questo test, soprattutto dal punto di vista storico i vuoti erano evidenti. Infatti il testo affronta, con impegno e dovizia di particolari, storici, teorici e tecnici, la prova proiettiva di Hans Zul-

liger, un autore in Italia tendenzialmente trascurato e poco studiato, come invece avrebbe meritato di essere, soprattutto per l'importanza del suo ruolo all'interno del mondo psicologico scientifico dei primi anni del secolo XX: nello specifico come studioso della psicologia del profondo e non solo, ma anche e, forse, soprattutto, come collaboratore stretto del geniale Hermann Rorschach.

Il libro, suddiviso in due parti, la prima storico-teorica e la seconda sulla tecnica e sulla taratura del test, ha inoltre il merito di descrivere in modo coinvolgente e affascinante i legami culturali, di affinità e di amicizia che legavano personaggi come appunto Rorschach, Behn-Eschenburg, Oberholzer, Römer e appunto Zulliger, inquadrando storicamente all'interno dell'intenso periodo svizzero della psichiatria e della psicologia del profondo, attraverso lo studio e l'elaborazione di macchie di inchiostro che, di fatto, li univa in una comune passione: lo studio della personalità.

Il libro è anche uno spunto (e forse di più) per rileggere (per chi già la conosce) e per conoscere (per chi ancora non la conosceva) la splendida, intensa e breve vita di Rorschach, dalla quale è necessario partire per poter affrontare con completezza storica, teorica e concettuale il percorso esistenziale di Hans Zulliger. L'inquadramento storico è rappresentato nel libro con passione e coinvolgimento, facendo sentire il lettore all'interno di un progetto, di uno studio, di un sogno, lo stesso di Zulliger e Rorschach: quello di comprendere l'altro attraverso forme diverse dell'osservazione e del colloquio. Inoltre, i cenni biografici su Zulliger, la sua vita e le sue opere, rappresentano certamente un punto di riferimento importante per il lettore, perché contengono notizie sulla sua vita, in Italia finora sconosciute. In particolare, il libro ci trascina a visitare l'incontro fra Zulliger e la psicoanalisi, e soprattutto fra Zulliger, Rorschach e il progetto delle tavole parallele di Hans Behn-Eschenburg.

La seconda parte del libro – incentrata sulla tecnica del test e sui riferimenti normativi e di taratura – appare per alcuni aspetti ancora più interessante per il lettore, soprattutto per chi utilizza questo strumento all'interno dell'*assessment* clinico, della psicologia del lavoro o di quella giuridica. Vengono qui specificati in modo capillare e preciso gli studi e le ricerche effettuate per definire le “risposte volgari” al test e le interpretazioni più comuni, tavola per tavola. Gli autori spiegano, come in un manuale, le modalità di somministrazione, di gruppo e individuale, gli indici più importanti per l'elaborazione dello “psicogramma” e, appunto, la standardizzazione del test (il campione scelto e la metodologia statistica utilizzata). L'elenco delle risposte di “buona forma” alle tre tavole offre l'opportunità di avere una guida per la siglatura: fase, questa, particolarmente difficile e complessa per questo tipo di tecnica proiettiva. Lo studio statistico risulta imponente e altamente qualificato scientificamente, fornendo così un rilevante contributo al corretto utilizzo di tecniche proiettive basate su macchie d'inchiostro. È noto, infatti, l'ampio dibattito fra psicometrici e clinici rispetto alla validità delle tecniche proiettive, i primi ancorati rigidamente alla costruzione statistica del test, i secondi ovviamente protesi verso le possibilità che le interpretazioni simbolico-contenutistiche possono offrire.

L'importanza del libro di Carruba e Castiello d'Antonio risiede dunque nella possibilità di integrare i due approcci: non a caso la prima parte del libro fa continui riferimenti alla psicoanalisi, mentre la seconda parte esprime in modo netto la centralità dell'indagine statistica.

Entrando nella tecnica del test e ancora di più nella specificità del libro, molto interessante appare (anche se, come affermano gli autori, ancora da verificare scientificamente) il confronto “tecnico” fra il Rorschach e lo Zulliger Test in riferimento ad alcuni indici. Gli autori chiariscono alcune differenze fra gli indici e per alcuni forniscono l’*input* per rendere possibile una proposta di elaborazione dati in riferimento all’Indice di “Realtà”, agli Indici di “Affettività”, di “Impulsività” e “Autocontrollo”: indici fondamentali del Rorschach che gli autori propongono di applicare anche allo Zulliger Test attraverso una nuova metodica.

Rispetto ai differenti ambiti applicativi del test – lavoro e organizzazioni, orientamento scolastico e professionale, clinico e forense – colpisce quello forense così come viene spiegato dagli autori, ovvero l’importanza di una prova agile e leggera come lo Zulliger Test soprattutto per le valutazioni psicologiche di minori in contesti di separazione e divorzio, in relazione all’affidamento minorile, laddove possa emergere la difficoltà di somministrare un test come il Rorschach, alle volte troppo impegnativo e lungo per bambini della prima e seconda infanzia.

In ultimo, molto apprezzabile è il richiamo che gli autori fanno citando Hans Zulliger sul concetto di scienza e sulla sottovalutazione o sopravvalutazione delle tecniche proiettive: l’autore del test polemizza con gli «scienziati esatti [che] credono che la scienza del *testing* sia null’altro che un compito puramente matematico e statistico, e pensano di poter capire un essere umano inserendolo in una formula statistica [e che] non sembrano avere un gran rapporto con la vita reale, anzi probabilmente nessuno» (pp. 200-201). Il lavoro di Carruba e Castiello d’Antonio ha dunque il merito di aver messo in luce pensieri e riflessioni di un padre della psicodiagnostica che sapeva guardare e osservare le persone oltre le barriere statiche di una certa scienza, anticipando di quarant’anni commenti che sono oggi quanto mai attuali.

Paolo Capri

## Schede

Laura Elliot Rubinstein (editor), *Talking About Supervision. 10 Questions, 10 Analysts = 100 Answers*. London: International Psychoanalytic Association, 2007, pp. 128, £ 14.95 (*softcover*)

Carol A. Falender & Edward P. Shafranske, *Casebook for Clinical Supervision. A Competency-Based Approach*. Washington, D.C.: American Psychological Association, 2008, pp. 259, \$ 59.95 (*hardcover*)

In questi due testi la supervisione è affrontata da punti di vista e modalità diverse. Nel lavoro curato dalla Rubinstein si presenta una sorta di “ricerca sul campo” basata sulle opinioni di dieci esperti analisti della scena internazionale finalizzata all’esigenza di incoraggiare lo scambio delle esperienze di supervisione e la formazione dei supervisori stessi. Un analogo invito è rivolto agli stessi candidati in supervisione (sono infatti pochissimi i resoconti pubblicati dai candidati). Forse, molto lentamente, l’approccio “pedagogico” sta prendendo il posto dell’approccio patologico nella condu-